

APPUNTI PER UNA “LECTIO DIVINA” SU MATTEO 11,25-30

Suor Agnese
-Comunità di Monte Sole-

«[25]In quel tempo Gesù disse: ‘Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. [26]Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. [27]Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

[28]Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. [29]Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. [30]Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero’».

Una prima considerazione che mi ha fermato è stata la collocazione di questo testo nella struttura del vangelo di Matteo. Penso che si possa considerare accettabile, almeno come una delle ipotesi plausibili, la divisione del vangelo di Matteo in due grandi sezioni, il cui rispettivo contenuto è indicato da due inizi: Matteo 4,17 («Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: ‘Convertitevi, perché il regni dei cieli è vicino’») e 16,21 («Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto [...] e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno»).

La prima sezione ha quindi come contenuto l’annuncio, la rivelazione e la proposta del regno dei cieli: Gesù come maestro e rivelatore dei misteri del regno.

Il nostro testo sta quasi al centro di questa sezione e mi pare interessante segnalare alcuni punti di profonda consonanza. Questa sezione si apre con le Beatitudini, le quali non solo proclamano “beati” i “poveri in spirito” e i “miti”, ma tutte sostanzialmente convergono verso l’immagine globale dei “poveri del Signore”. Prosegue quindi tracciando il rapporto fra Gesù e la Legge.

Più avanti (13,16) Gesù proclama un’altra beatitudine: «Ma beati i vostri occhi perché vedono (dopo aver citato il testo di Isaia 6,9-10 sull’accecamento di Israele) e i vostri orecchi perché sentono».

Proprio alla fine di questa sezione, dopo la confessione cristologica di Pietro a Cesarea di Filippo, c’è un’altra beatitudine (16,17): «Beato te, Simone (...) perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli».

A me sembra che il testo che consideriamo sia come un diamante che raccoglie queste e tante altre luci, ma che soprattutto porta ad una profondità ultima la rivelazione di Gesù come maestro unico e divino dei misteri del Regno.

Veniamo ora a considerare alcuni aspetti del testo. Innanzi tutto è notevole che si apra con una preghiera di Gesù al Padre: è l’unica preghiera nei sinottici (oltre a quella nel Getsèmani) di cui ci è detto il contenuto.

Gesù non solo rivela il disegno del Padre, ma prima di tutto loda, “confessa” il Padre per questo disegno. In questa “confessione” mi pare che siano inclusi vari elementi: quello di una proclamazione intensa, che implica l’accettazione e l’adesione totale alla verità che è enunciata

(come, ad esempio, si dice “confessione di fede”); insieme una proclamazione solenne e pubblica; ancora, una proclamazione di lode, di ammirazione, di gioia, di esultanza (il parallelo in Luca 10,21-22 dice: «Gesù esultò nello Spirito Santo»). Bisogna cogliere questa pienezza di slancio filiale di Gesù nei confronti del disegno del Padre che lui vede pieno di bellezza e di pace, anche se implica per lui (come già si sta preannunciando ed è già presente nel contesto immediato) la sua via verso la *kénosi* e la croce. Qui si può citare un parallelo forse non del tutto “ortodosso”; in Proverbi 8,30 la Sapienza dice: «Allora io ero con lui [Dio] come architetto ed ero delizie (la CEI traduce «la sua delizia») ogni giorno, diletandomi (lett.: «ridendo») davanti a lui in ogni istante, diletandomi nella parte abitata della sua terra, e le mie delizie coi figli degli uomini». Come il Verbo creatore ha gioito del disegno creatore del Padre, standogli accanto e applaudendo alla bontà del creato, così ora gioisce per la bellezza del disegno di rivelazione e di redenzione.

Questo disegno nasce dal cuore del Padre che è «*Signore del cielo e della terra*», nasce dalla sua sovranità universale, anzi cosmica, la sovranità del creatore di tutto. La sua scelta è così espressa da Gesù: «*Hai tenuto nascosto* (lett.: «*Hai nascosto*) *queste cose a sapienti e intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*». Ci soffermiamo solo su un aspetto che mi sembra pieno di forza e di consolazione: Gesù dice: «*Sì, Padre, perché così è piaciuto a te*». È un disegno completamente e liberamente creativo, che non ha determinanti storiche, psicologiche, sociologiche (anche se può avere delle conseguenze in questi ambiti): scaturisce tutto dal “beneplacito” del Padre. Del resto la prima pietra di questo edificio, di questo popolo nuovo, non è forse lo stesso Cristo, che, battezzato nel Giordano, volontariamente umiliatosi nell’associarsi al popolo dei peccatori, ha sentito su di sé la voce del Padre che proclamava: «*Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto*»?

Ma il discorso procede, non più in forma di preghiera, ma in forma di annuncio, di rivelazione. Gesù rivela la sua missione in questo divino disegno del Padre: «*Tutto mi è stato dal Padre mio*». Il Padre gli ha “consegnato” liberamente, per amore, «*tutto*». Questo «*tutto*» include certo un’ampiezza sconfinata (“In lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”), ma qui più specificatamente si riferisce alla rivelazione del Padre e del Figlio. I misteri del regno sono dunque la vita degli uomini nel Padre e nel Figlio e innanzi tutto la loro conoscenza del Padre e del Figlio (in Giovanni: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te [...] e colui che hai mandato, Gesù Cristo*»).

Quindi se «*nessuno conosce il Figlio se non il Padre*», è il Padre solo che può rivelare agli uomini il Figlio suo. Ma anche «*nessuno conosce il padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*». L’espressione «*lo voglia rivelare*» indica una discrezionalità? Certamente no, e lo vedremo subito: implica, a mio parere, una libertà anche del Figlio che per ciascuno “vuole”, con atto personale di amore, trasmettere la rivelazione del padre.

Il seguito del discorso, infatti, mutando ancora forma, si presenta come un appello appassionato a «*a voi tutti, che siete affaticati e oppressi*».

«*Venite a me*»: aver sentito tante volte queste parole non deve far dimenticare il loro carattere sconvolgente: nei libri sapienziali la Sapienza aveva detto «*Venite a me*» (Siracide 24,28; 51,23; Proverbi 8,1-11); Isaia 55,1 diceva: «*O voi tutti assetati venite alle acque*». Ma era la voce di Dio che parlava; invece qui è un uomo, Gesù, che fa questo invito. In Giovanni 7,27 si legge: «*Gesù gridò a gran voce: ‘Chi ha sete venga e beva (...)’*. Questo egli disse riferendosi allo Spirito». Vedere anche Giovanni 5,39-40: «*Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita*».

È dichiarato qui (cito da don Rinaldo Fabris) «*il ruolo rivelatore unico e insostituibile che ha ora il Figlio. Non una abilitazione scolastica o una tradizione teologica fondano l’accesso al*

progetto salvifico di Dio, ma solo l'accoglienza della persona e del messaggio del Figlio che rivela il volto del Padre».

Cito ancora da Fabris perché mi sembra che sintetizzi benissimo il senso di questi ultimi due versetti: *«Sono una specie di commento alla presentazione del Figlio, rivelatore, e dei destinatari della rivelazione fatta nei versi precedenti. Ora il Figlio, l'unico pienamente autorizzato e abilitato alla rivelazione del Padre e del suo progetto salvifico, rivolge l'invito a tutti quelli che sono 'affaticati e sovraccaricati' perché si accostino a lui, vengano alla sua scuola per imparare da lui che è mite ed umile di cuore».*

Questa sintesi potrebbe anche bastare per concludere esaurientemente il commento di questa pericope e anche per dimostrarne l'unitarietà. Ma può forse essere utile indicare qualche spunto di approfondimenti delle singole affermazioni.

Penso che non sia difficile identificare questi "affaticati" e "oppressi", se ci si rifà ad altre due parole del vangelo di Matteo: l'invettiva di Gesù contro gli scribi e i farisei che *«legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non li vogliono muovere nemmeno con un dito»* (23,4); e l'altra di 9,36: *«Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore».*

Queste citazioni mi fanno pensare che ci possa essere una corrispondenza fra i "piccoli" dei versetti precedenti e questi "affaticati e stanchi". Anche se i "piccoli" hanno certo un'accezione più vasta e universale, in prima istanza penso che possano ben essere "le folle", quelle folle di cui i farisei dicono: *«Questa gente che non conosce la legge è maledetta»* (Gv 7,49). Le folle contrapposte ai sapienti e intelligenti dottori della legge, che opprimono i piccoli con la loro interpretazione farisaica della legge.

A questi "affaticati e oppressi" sotto il giogo pesante della Legge, Gesù promette il riposo. Dopo aver detto: *«Venite»*, chiede: *«Prendete il mio giogo su di voi».* È noto che nei libri sapienziali il giogo rappresenta in un primo senso la disciplina necessaria per ottenere la sapienza: cito fra tutti un testo che è in più punti è parallelo a questi versetti (Siracide 51,23-27): *«Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola (...) Sottoponete il collo al suo giogo, accogliete l'istruzione (...) Vedete con gli occhi che poco faticai e vi trovai per me una grande pace»* (in greco è la stessa parola usata per "riposo"). Ma nella tradizione sapienziale tardiva e in quella giudaica la sapienza coincide con la Legge. *«Prendere su di sé il giogo vuol dire impegnarsi ad osservare i comandamenti»* (Fabris).

In questa prospettiva, in questo linguaggio, invitando a prendere il suo giogo, Gesù vuole indicare il trascendimento della legge: non certo la sua abolizione (vedi il "Discorso della montagna"), ma il suo compimento in una giustizia più grande (Mt 5,17.20).

Dopo aver detto *«Venite»* e *«Prendete il mio giogo»* (cioè non solo "venite", ma anche "restate alla mia scuola, fatevi miei discepoli con tutta la vostra vita"), Gesù aggiunge il "programma" della sua scuola: *«Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore».* Presenta Sé stesso come il maestro mite ed umile di cuore, come il pastore buono che veramente cura il suo gregge, il pastore promesso in Ezechiele 34,11.14: *«Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura (...) Le condurrò in ottime pasture (...) Là riposeranno in un buon ovile».* Questo può essere il primo elemento del "riposo" promesso: il fatto che egli è un maestro mite ed umile.

Non solo, ma un maestro che, a differenza degli scribi e dei farisei, fa quello che insegna: è il buon pastore che cammina davanti alle pecore, apre loro il cammino e le *«guida per diritti sentieri»* (Salmo 22).

Ancor più: è il contenuto stesso del suo insegnamento questo suo essere *«mite ed umile di cuore»*, come proposta di vita per i suoi discepoli, i quali possono e devono imitarlo e seguirlo *«dovunque egli vada»* (Apocalisse 14,4) ed è fonte di questo "riposo". Su questo tema del "riposo" (che in parte dovremo riprendere parlando del "giogo soave") si potrebbero fare ulteriori

approfondimenti: indico solo il discorso della Lettera agli Ebrei (3,7-4,11) che parla del “riposo sabbatico per il popolo di Dio” e che, fra l’altro, dice: «*Noi che abbiamo creduto possiamo entrare in quel riposo (...) Chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa anch’egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie*».

A conclusione di tutto Gesù dice: «*Troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*». In che senso il suo giogo è “dolce” e il suo carico “leggero”? Non certo nel senso che le esigenze della sua sequela siano minori di quelle della legge; anzi, il discorso della montagna dimostra che tali esigenze sono ancora più radicali, tanto da apparire umanamente impossibili, inoltre, quando Gesù parla della sua sequela, usa parole fortissime: «*Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (16,24). Da notare il parallelismo fra «*prendete il mio giogo su di voi e imparate da me*» e «*prenda la sua croce e mi segua*».

Allora in che senso si può dire che il suo giogo è dolce e il carico leggero? Oltre quello che si è già detto del “riposo”, credo che si possano aggiungere alcune riflessioni. Cito da Kittel Weiss: «*Gesù ha contrapposto ipso verbo questo suo messaggio a quello giudaico e ha incluso nella parola ‘krestòs’(cioè “soave”) tutta la ricchezza della bontà e della benignità di Dio manifeste nel suo [di Gesù] messaggio e nella sua persona*». Ancora dal Kittel: «*Così, nella nostra frase, stanno uno di fronte all’altro lo ‘zugòs’ (“giogo”) di Gesù e quello della religione della legge e, in essi, lui stesso e il ‘nòmos’(la legge)*».

Di qui risulta pure che a chi assume lo “zugòs” di Gesù è concesso un nuovo culto in libero accesso al Padre; esso è dato a colui che si piega obbediente alla parola di Gesù e si fa rivelare da lui la volontà di Dio. Questo accesso al Padre non è dunque il risultato di una azione umana, ma è dono di Gesù nella sua parola e nella sua persona. Perciò l’assunzione del suo “zugòs” si compie soltanto nella fede in quanto lui è il Cristo; quindi soltanto per chi crede in lui «*il suo giogo è soave e il suo peso è leggero*» (K.H. Rengstorf). «*Le esigenze di Gesù sono, in sé stesse, facili da osservare perché sono inseparabili dalla salvezza che egli porta*» (Percy).

In sintesi il giogo è soave perché lo porta lui e lui solo ci dà le nuove energie del Regno per portarlo: «*Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito*» (Romani 8,3-4).

Possiamo riprendere, per concludere, il parallelo già citato sopra fra l’invito «*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi*» e l’altro invito di Giovanni 7,37.39: «*Chi ha sete venga a me e beva (...) Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui*».

Infine, ancora del vangelo di Giovanni: «*La legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*» (1,17), dove sono da notare bene i verbi: la legge «*fu data*» per mezzo di Mosé; la grazia e la verità «*furono*» per mezzo di Gesù Cristo. Questo «*furono*» è lo stesso verbo che all’inizio del Prologo (Giovanni 1,3) è usato per dire: «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto*». In lui la creazione, in lui la nuova creazione.